

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA VITA QUOTIDIANA IN PALESTINA AL TEMPO DI YESHÙA
LEZIONE 17

A tavola nell'antica Palestina Cibi e bevande

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il *Sf* 65 inneggia a Dio e ne canta la generosa bontà. “A te spetta la lode, o Dio” (v. 1). “Gli abitanti delle estremità della terra” – osserva il salmista – “tremano davanti ai tuoi prodigi; tu fai sgorgare canti di gioia dall'oriente all'occidente” (v. 8). Poi (vv. 9-13) ne spiega i motivi:

- “Tu percorri la terra e la irrigi, la fai produrre abbondantemente.
- I ruscelli di Dio sono pieni d'acqua;
- Tu procuri agli uomini il grano, quando prepari così la terra;
- Tu irrigi i suoi solchi, ne pareggi le zolle, l'ammorbidisci con le piogge, ne benedici i germogli.
- Tu coroni l'annata con i tuoi benefici,
- Dove passa il tuo carro stilla il grasso. Esso stilla sui pascoli del deserto,
- I colli sono adorni di gioia.
- I pascoli si rivestono di greggi
- Le valli si coprono di frumento”.

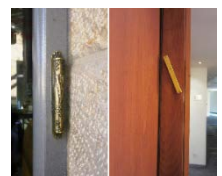
Per tutto ciò gli abitanti della terra “prorompono in grida di gioia e cantano”. L'umanità intera dipende per la sua sopravvivenza dal cibo e dall'acqua, che sono creazioni di Dio. L'Eterno, “nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via”, disse Paolo agli abitanti di Listra, città della Licaonia (in Asia Minore, moderna Turchia), poi aggiunse: “Senza però lasciare se stesso privo di testimonianza, facendo del bene, mandandovi dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dandovi cibo in abbondanza, e letizia nei vostri cuori” (*At* 14:16,17). “Tutti quanti sperano in te” – decanta il salmista – “perché tu dia loro il cibo a suo tempo. Tu lo dai loro ed essi lo raccolgono; tu apri la mano, e sono saziati di beni”. - *Sf* 104:27,28.

“Il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia” (*Rm* 14:17). La vita dei credenti non è tuttavia fatta di puro misticismo. Se Dio avesse voluto ciò avrebbe creato solo gli angeli. L'essere umano è fatto di carne e sangue, sessuato, creato

per godere pienamente in modo fisico la vita materiale. Certo non è tutto qui: se non ci fosse una speranza varrebbe il detto, citato da Paolo, “mangiamo e beviamo, perché domani morremo” (1Cor 15:32). Sono le religioni ad aver sviato, guidate “dall’ipocrisia di uomini bugiardi”, dei quali Paolo profetizzò: “Essi vieteranno il matrimonio e ordineranno di astenersi da cibi che Dio ha creati perché quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità ne usino con rendimento di grazie. Infatti tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie” (1Tm 4:2-4). A persone di questo tipo Paolo domanda: “Perché ... vi lasciate imporre dei precetti, quali: «Non toccare, non assaggiare, non maneggiare» ... secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini?”, poi spiega: “Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore”. - Col 2:20-23.

Ben lontana dall’idea indù dell’illusione universale e dall’idea iraniana che vede il creato come opera della potenza del male, la Sacra Scrittura è molto realistica e tiene conto della realtà umana. Per gli ebrei tutta la vita va vissuta godendo pienamente di ciò che Dio dona, ringraziandolo. Il mangiare e il bere ne fanno parte, sono addirittura consacrati. Il misterioso Melchisedec, “re di Salem” (la futura Gerusalemme) e “sacerdote del Dio altissimo”, incontrando Abramo, capostipite del popolo ebraico, cosa fa? “Fece portare del pane e del vino”. - Gn 14:18.

In Israele tutto ciò che faceva parte della vita pratica era consacrato, compreso il cibo. Ai pasti si pregava, ringraziando Dio. Lo fece anche Yeshùa: “Preso un calice, *rese grazie* ... Poi prese del pane e, dopo aver *reso grazie*, lo spezzò” (Lc 22:17,19). Anche le case degli ebrei erano consacrate, come aveva chiesto Dio stesso: “Quando il Signore, il tuo Dio, ti avrà fatto entrare nel paese che giurò ai tuoi padri, Abraamo, Isacco e Giacobbe, di darti; quando ti avrà condotto alle grandi e belle città ... alle case piene di ogni bene ... alle cisterne ... alle vigne e agli uliveti ... quando mangerai e sarai sazio, guardati dal dimenticare il Signore” (Dt 6:10-12). Come rammemoratore sugli stipiti della casa (Dt 6:9), c’erano le *mesusàh* (מזוזות), una scatoletta contenente una pergamena con su stilate le prime due parti dello *shemà* (שְׁמָע) di Dt 6:4,5. Ancora oggi si trovano sugli stipiti delle case ebraiche in Israele e nel mondo, e finanche negli alberghi israeliani. – Foto.



Che cosa si mangiava in Palestina al tempo di Yeshùa? Non è difficile saperlo: basta leggere i Vangeli e cercare i riferimenti al cibo, finanche nelle parabole narrate dal rabbi di Nazaret.



Il cibo fondamentale era il pane, tanto che nella preghiera modello insegnata da Yeshùà esso diventa sinonimo di pasto quotidiano: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano” (*Mt* 6:11). Già da *Gn* 3:19 troviamo il pane come sinonimo di cibo.

Il pane è chiamato in ebraico *lèkhem* (לֶחֶם) e in greco *àrtos* (ἄρτος). Gli ebrei facevano il pane fresco ogni giorno. Usavano farina di frumento e, i più poveri, farina di orzo, che costava di meno. Il ragazzino che aveva seguito la folla dietro Yeshùà presso il lago di Tiberiade doveva essere povero, perché aveva con sé pani d'orzo. – *Gv* 6:9.

La farina poteva essere alquanto grossolana, se pestata in un mortaio; ma c'era anche il fior di farina, usato da Sara (*Gn* 18:6) e dal re Salomone (*1Re* 4:22). La farina poteva essere semplicemente mescolata con acqua, senza lievito; si otteneva così il pane azzimo, chiamato in ebraico *matzàh* (מַצָּה). Per il pane lievitato si usava un po' dell'impasto precedente e conservato appositamente (lievito madre; pratica usata tuttora dai migliori panettieri e pasticceri), poi si lasciava riposare l'impasto e, come nota Paolo, “un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta” (*Gal* 5:9); il lievito madre (o lievito naturale) è chiamato nella Bibbia *seòr* (שֵׂאֵר), che vuol dire “pasta acida”. – Cfr. *Es* 12:15.

Che forma aveva il pane palestinese? Ovviamente poteva avere diverse forme, ma per lo più era rotondo, tanto che si diceva “un tondo di pane” (כֶּפֶר-לֶחֶם, *chikàr-làkhem*). - *1Sam* 2:36;10:3.

Il pane veniva spezzato, non tagliato. In *Is* 58:7 non si parla di ‘dividere il pane con chi ha fame’, come traduce *NR*, ma di spezzarlo con lui, che nel linguaggio biblico significa mangiare insieme; il verbo ebraico è tradotto bene da *TNM* che però dà alla frase un senso comico: “Spezzare il tuo pane all'affamato”, quasi che si trattasse di imboccare un disabile; il testo biblico ha פָּרַס לְרַעֵב לֶחֶמְךָ (*faròs laraèv lakhmècha*), “spezzare con l'affamato [il] tuo pane”. Il pasto ebraico iniziava spezzando del pane, per cui *spezzare del pane* era sinonimo di pranzare. In *At* 2:42 è detto che i discepoli di Yeshùà, dopo la sua morte, “erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel *rompere il pane* e nelle preghiere”: facevano vita in comune e mangiavano insieme, tanto che *TNM* traduce “prendere i pasti”. Lo spezzare il pane non è quindi sufficiente per provare che l'ultima cena di Yeshùà non era pasquale (*Mt* 26:26). È un fatto però che quella cena avvenne di sera dopo il tramonto, all'inizio del 14 di *nissàn*, mentre la cena pasquale era consumata nella notte del 15; in più, il lievito era tolto dalle case il giorno 14, detto della

preparazione (*Mr* 15:42), quindi il dì seguente l'ultima cena. Invece di basarsi erroneamente sul pane spezzato, occorre notare *Gv* 13:26: «Gesù rispose: «È quello [il traditore] al quale darò il boccone dopo averlo *intinto*». E *intinto il boccone*, lo prese e lo diede a Giuda». Il pane azzimo non si presta ad essere intinto perché si sbriciola e, in più, nella cena pasquale non si usavano intingoli.

Quanto il pane fosse importante e fondamentale nell'alimentazione ebraica quotidiana lo si deduce facilmente dai numerosi riferimenti ad esso in tutto il testo sacro. Quando Abraamo mandò via Agar e Ismaele, fu proprio “del pane e un otre d'acqua” che diede loro per assicurare la loro sopravvivenza (*Gn* 21:14). Al profeta Geremia imprigionato veniva assicurato il rancio quotidiano dandogli “tutti i giorni un pane”. (*Ger* 37:21). In *Sl* 104:15 si loda Dio che dà “il pane che sostiene il cuore dei mortali”.

Il pane di solito era cotto al forno. Gli archeologi hanno ritrovato in Palestina moltissimi forni fatti a pozzetto, con una parte nel terreno e l'altra sopra, fatti d'argilla e intonacati. Come combustibile si usavano erba o rametti secchi; in *Mt* 6:30 Yeshùa menziona “l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno”. La sfoglia di pasta era adagiata sulla parete esterna del forno. Forni simili si adoperano anche oggi nelle campagne della



Palestina, come anche dei forni a cupola (in cui il pane da cuocere è collocato su dei sassi e ricoperto da una grande cupola d'argilla riscaldata dalla legna che vi arde sopra e intorno) non dissimili da quelli dei tempi biblici. – Nella foto una ricostruzione.

Sin da quando erano in Egitto gli ebrei avevano in casa loro un forno, come si deduce dal fatto che durante la piaga delle rane queste si infilavano nei forni e perfino nelle madie della case ebraiche (*Es* 8:3). All'occorrenza, magari viaggiando, in maniera più sbrigativa il pane veniva cotto in una buca riempita di pietre sui cui era acceso il fuoco; una volta tolta la brace, l'impasto era adagiato sulle pietre roventi e quindi cotto. - *1Re* 19:6.

Nelle città c'erano botteghe di fornaio; *Ger* 37:21 menziona infatti la “via dei fornai”, una via di Gerusalemme in cui probabilmente erano concentrate le botteghe dei panettieri. In *Nee* 3:11;12:38 è menzionata “la torre dei Forni”.

Il pane (e il cibo in genere) era prezioso, non andava sprecato. Alla moltiplicazione dei pani per sfamare la folla a digiuno, Yeshùa, “spezzati i pani, li diede ai discepoli e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono e furono sazi; e *si portarono via, dei pezzi avanzati*, dodici ceste piene” (*Mt* 14:19,20). “Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini”, dice Yeshùa parlando metaforicamente a una donna pagana. Lei, con grande fede, usò la stessa

identica argomentazione di Yeshùà, prendendolo in contropiede: “Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. In quella battaglia tutta a parole lei ebbe la meglio e vinse la partita, tanto che “Gesù le disse: «Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi»”. - *Mt 15:26-28*.



I cereali erano usati anche diversamente, non solo per fare il pane. In *1Sam 17:17;25:18; 2Sam 17:28* è menzionato il grano arrostito. Da *Rut 2:14,15* possiamo dedurre che il grano arrostito si prestava bene per un pranzo veloce durante la pausa dal duro lavoro agricolo: “Al momento del pasto, Boaz le disse [a Rut]: «Vieni qua, mangia del pane, e intingi il tuo boccone nell'aceto». E lei si mise seduta accanto ai mietitori. Boaz le porse del grano arrostito, e lei ne mangiò, si saziò, e ne mise da parte gli avanzi. Poi si alzò per tornare a spigolare”. Con i chicchi dei cereali, macinati grossolanamente, si otteneva anche una specie di farinata che era un incrocio tra la polenta e il *couscous* arabo. Si usava poi fare con la farina delle frittelle al miele e altri prodotti di pasticceria, come torte impastate con olio e aromatizzate con menta, cannella, cumino.

I cereali principali erano dunque l'orzo e il frumento; si usavano però anche altri cereali, come il miglio e la spelta (una specie di frumento). - *Gdc 7:13; Is 28:25; Ez 4:9; Gv 6:9,13*.

Da *Sl 104:14,15* apprendiamo quali erano altri nutrimenti in uso in Israele:

“Egli [Dio] fa germogliare l'erba per il bestiame,	Carne
le piante per il servizio dell'uomo;	Prodotti agricoli
fa uscire dalla terra il nutrimento:	
il vino che rallegra il cuore dell'uomo,	Vino
l'olio che gli fa risplendere il volto	Olio
e il pane che sostiene il cuore dei mortali”	Pane



Per ciò che riguarda la carne, gli ebrei mangiavano unicamente animali puri, di cui il capitolo 11 di *Lv* e il capitolo 14 di *Dt* forniscono l'elenco. Era severamente proibito cibarsi di sangue e di grasso (*Lv 7:25-27*). Non si faceva gran consumo di carne, tuttavia c'erano occasioni in cui veniva mangiata: nei sacrifici di comunione e quando si avevano ospiti (*Lv 3:6,7,12; 2Sam 12:4; Lc 15:29, 30*). I benestanti mangiavano carne bovina (*Gn 18:7; Pr*

15:17; Lc 15:23). Ci si nutriva anche di cacciagione (arrostita o lessata): cervi, gazzelle, caprioli, capre selvatiche, antilopi, camosci, torelli selvatici (*Gn* 25:28; *Dt* 12:15; 14:4,5); e anche di uccelli (ovviamente puri): piccioni, tortore, pernici e passeri (*1Sam* 26:20; *Mt* 10:29). Anche le uova rientravano nell'alimentazione (*Is* 10:14; *Lc* 11:11,12). Le cavallette venivano pure mangiate (*Mt* 3:4); ciò suscita ancora il disgusto degli occidentali, anche se l'Expo del 2015 a Milano ha fatto conoscere questo cibo, consumato da diverse popolazioni orientali, tra cui alcune popolazioni arabe.



Non va poi trascurato il pesce, sia marino (pescato nel Mediterraneo) sia lacustre (pescato nel Lago di Tiberiade). Yeshù stesso ne mangiò alla brace (*Gv* 21:9) e lo moltiplicò (probabilmente essiccato) per le folle (*Mt* 15:34; *Mr* 6:38). A Gerusalemme c'era la Porta dei Pesci, che dava accesso al mercato del pesce (*Nee* 3:3), rifornito anche da commercianti fenici. - *Nee* 13:16.



Tra i prodotti agricoli e pastorizi c'erano frutta, ortaggi, latticini, uova, olio, vino, spezie e miele.



La Bibbia menziona diversi legumi, tra cui fave e lenticchie. È famosa la minestra di lenticchie preparata da Giacobbe (*Gn* 25:34). In *Ez* 4:9 è menzionato un composto farinoso di legumi e cereali, fatto con "frumento, orzo, fave, lenticchie, miglio, spelta". Si mangiavano anche cetrioli, che in Palestina sono più saporiti e appetitosi dei nostri. Nella notte di Pasqua si mangiavano *erbe amare* insieme all'agnello arrostito e a pane non lievitato (*Es* 12:8); la *Mishnàh* identifica tali erbe: cicoria e indivia (*Pesachim* 2:6). Dai cibi che furono menzionati con molto rimpianto dagli ebrei nel deserto possiamo sapere ciò di cui erano particolarmente ghiotti (cibi che si trovano anche in Palestina): "I figli d'Israele ricominciarono a piagnucolare

e a dire: «Chi ci darà da mangiare della carne? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto a volontà, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. E ora siamo inariditi; non c'è più nulla! I nostri occhi non vedono altro che questa manna». - *Nm* 11:4-6.



Menta, aneto e comino (*Mt* 23:23) erano certamente spezie molto usate. E anche la senape, come si deduce dalla parabola di Yeshù del granello di senape (*Mt* 13:31). In *Lc* 11:42 si fa menzione anche della ruta. Nella *Mishnàh* è menzionato anche il pepe. - *Shabbàt* 6:5.

Tra i condimenti eccellea ovviamente il sale. Per insaporire si usavano anche i capperi. A questo proposito è interessante il passo di *Ec* 12:7, in cui – parlando della terza età – è detto che “il cappero non fa più effetto”, tradotto da *ND* al v. 5 “il desiderio viene meno”. Il testo ebraico, al v. 5, ha letteralmente “il cappero deluderà”. Dal che possiamo dedurre che ai tempi biblici il cappero stuzzicava l'appetito, proprio come oggi.



Un frutto che cresceva in abbondanza in Palestina era l'uva. Fu una delle prime cose che colpì le spie mandate ad esplorare la nuova terra data da Dio a Israele, tanto che “tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga” (*Nm* 13:23). Ancora oggi in Israele ciò rappresenta uno dei suoi simboli, come mostra il francobollo israeliano



riprodotto a lato. In quell'occasione “presero anche delle melagrane e dei fichi” (*Ibidem*), altri frutti palestinesi. Oltre che per ottenere il vino, l'uva era consumata anche fresca e secca, come facciamo anche noi oggi (cfr. *Nm* 6:3 e *1Sam* 25:18). In *2Sam* 6:19 il “grappolo di uva passa” di *NR* è il realtà nel testo ebraico originale una *אֲשִׁישָׁה* (*ashyshàh*), una “schiacciata di uva passita”. Le foglie tenere dell'uva venivano mangiate fresche e quelle stagionate erano date ai caprini e agli ovini.

In *Dt* 8:8 la Palestina viene definita tra l'altro un paese di fichi. I fichi erano mangiati freschi (*Is* 28:4) oppure secchi, e con questi ultimi si facevano anche delle “schiacciate di fichi secchi” (*1Sam* 25:18, *CEI*). L'“impiastro di fichi secchi” era usato anche come preparato terapeutico. - *Is* 38:21.

Fra la frutta secca che era consumata in Palestina c'erano anche i pistacchi e le mandorle.
- Gn 43:11.

C'erano poi i sicomori (*figus sycomorus*, foto a lato), che sono menzionati in 1Cron 27:28. Il profeta Amos era un coltivatore di sicomori. - Am 7:14.



Fra gli altri frutti c'erano i datteri, a cui la bella sulamita paragona i riccioli biondi del suo amato, dicendo che "il suo capo è oro finissimo, le sue chiome sono" ... NR ha "le sue chiome sono crespè", il testo ebraico, invece ha קוצותיו תלתלים (qutzotàyv taltaliym), "riccioli di lui [sono] grappoli di datteri". - Cant 5:11.

Anche le mele facevano parte della frutta palestinese. La sulamita, innamorata più che mai, chiede: "Sostentatemi con mele, perché sono malata d'amore" (Cant 2:5). Lui le dice che il profumo del suo respiro è "come quello delle mele". - Cant 7:9.

Il frutto proibito nel giardino dell'Eden era una mela? Così si pensa popolarmente, ma senza alcuna base biblica. Il vocabolo ebraico biblico *tapùakh* (תפוח) è controverso: c'è chi pensa alla mela e chi all'arancia, altri studiosi al cedro, altri ancora alla cotogna e all'albicocca. In ebraico moderno (israeliano) mela si dice *tapùakh etz* (תפוח עץ) e arancia *tapùs* (תפוז). Chi propende per altri frutti diversi dalla mela fa presente che il clima caldo e asciutto della Palestina non è favorevole ai meli. Tuttavia, ci sono in Palestina diverse località collinose il cui clima è per lo più temperato; inoltre nulla sappiamo dei cambiamenti



climatici di millenni or sono. In Gs 16:8 è menzionata la città di Tappuà (תפוח, *tapùakh*; foto), che si trova in zona collinosa

temperata e che potrebbe dovere il suo nome proprio alla presenza di molti meli. Oggigiorno in Palestina i meli crescono normalmente.

C'erano poi le melagrane, menzionate in Gle 1:12 insieme ad altri frutti.

Un abbondante frutto palestinese (si rammenti che è classificato come frutto quello che contiene il seme) era l'oliva, di cui gli ebrei facevano largo uso.

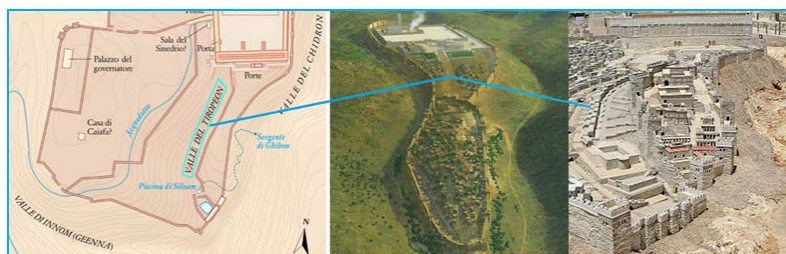


Dalle olive si ricavava anche l'olio, usato per condire il pane e cucinare piatti "di cibi succulenti [שְׂמָנִים (*shmaniym*), "(cibi) grassi"]". - Is 25:6.

Fra i frutti della Palestina c'erano anche le carrube, legumi che molti gradiscono anche in occidente. Dalle intenzioni del figliol prodigo affamato della parabola di Yeshùà, sembrerebbe che nel primo secolo le carrube fossero date agli animali: "Egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli [κραιπίων (*keration*), "carrube"] che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava" (Lc 15:16), ma possiamo arguire dal fatto che "nessuno gliene dava" che erano consumate dalle persone più povere. Cibi da emarginati erano l'"erba salsa presso i cespugli" e le "radici di ginestra". - Gb 30:4.



I formaggi sono menzionati in 1Sam 17:18. Erano fatti con latte di vacca, di capra o di pecora. Dal paragone che Giobbe fa comprendiamo che la produzione di formaggi avveniva come oggi, facendo rapprendere il latte: "Non mi hai colato forse come il latte e fatto rapprendere come il formaggio?" (Gb 10:10); il latte era fatto rapprendere con del caglio, poi si faceva scolare il siero e la cagliata veniva mangiata fresca. In 2Sam 17:29 sono menzionati "dei formaggi di vacca", più propriamente una "cagliata" (המָחָה, *khemeàh*). In 1Sam 17:18 si menzionato "dieci formaggi", che nel testo ebraico sono "dieci forme di latte" (חַרִיצֵי הַחֶלֶב, *kharitzè hekhalàv*).



A Gerusalemme c'era una via dei formaggiai, situata nella vallata che separava il Monte Moriah dal Monte Sion. Lo storico di origine ebraica Giuseppe Flavio

(37 circa – 100 circa E. V.), descrivendo Gerusalemme spiega che "la città era costruita su due colline che si fronteggiano separate da una valle frapposta verso cui le case degradavano l'una dopo l'altra" e precisa che si tratta della "valle dei casari [τῶν τυροποιῶν (*tòn tyropoiòn*)] ... [che] è interposta fra la città alta e la città bassa". - *Guerra giudaica*, V, 136, 140; foto.

Inserire la parola "burro" nelle traduzioni bibliche è anacronistico. È quasi ridicolo leggere in Is 7:15: "Egli mangerà burro e miele" (TNM). La parola ebraica tradotta curiosamente "burro" è *khemàh* (חֶמָה) e non indica affatto il burro. F. Zorell spiega che questo termine si riferisce al "latte rappreso, cagliato" (*Lexicon Hebraicum Veteris Testamenti*, Roma, 1984, p. 248). Era una emulsione prevalentemente di grasso ottenuta agitando o sbattendo il latte.

Invece di essere allo stato solido – come il moderno burro del mondo occidentale - era allo stato semifluido, come indicato in *Gb* 20:17: “Non godrà più la vista d'acque perenni, né di rivi fluenti di miele e di panna [ebraico חֶמְאָה (*khemàh*)]”.

Occorre prestare bene attenzione alla differenza tra “panna e miele” e “latte e miele”. “Latte e miele” – prodotto che costituisce l'alimentazione ideale per i nomadi - era un proverbio o modo di dire molto usato per indicare la fertilità della terra promessa (*Nm* 13:27; *Es* 3:8). L'espressione “panna e miele”, invece, non assume mai nella Bibbia il valore proverbiale di felicità e benessere. La “panna” è qualcosa di simile al latte rappreso (usato ancora oggi dagli arabi come dissetante), che pur essendo gustoso *era un cibo di emergenza per i tempi difficili*.

Nel passo isaiano, essendo la “panna” abbinata al “miele” (che è simbolo di abbondanza – *2Re* 18:32; *Sl* 81:16; *Ez* 27:17), significa che Dio benedirà il bambino nonostante le difficoltà. Lo stesso concetto riappare anche al v. 22 di *Is* 7, dove assieme alla dura opposizione assira che avrebbe fatto piazza pulita come un rasoio affilato, si afferma che – nonostante la desolazione della terra ridotta a deserto – i superstiti potranno possedere una mucca e due pecore a famiglia, e ognuno potrà saziarsi di “panna [latte rappreso] e miele”: “In quel giorno, il Signore, con un rasoio preso a noleggio di là dal fiume, cioè con il re d'Assiria, raderà la testa, i peli dei piedi e porterà via anche la barba. In quel giorno avverrà che uno nutrirà una giovenca e due pecore, ed esse daranno tale abbondanza di latte, che egli mangerà panna; poiché panna e miele mangerà chiunque sarà rimasto superstite nel paese” (*Is* 7:20-22). Così, si può concludere che anche il bambino, di cui si profetizza la nascita, vivrà in tempi calamitosi (“panna”, latte rappreso) ma sarà benedetto da Dio (“miele”).

Concludendo per ciò che riguarda il latte, possiamo dire che veniva conservato in otri di pelle; in *Gdc* 4:19 si fa riferimento ad un “otre del latte”.



Il miele era un alimento base per Giovanni il battezzatore, il quale si cibava di “di miele selvatico” (*Mt* 3:4). Il che si spiega con il fatto che il miele è un alimento energetico. Gionatan, l'amico del cuore del re Davide, avendo fame mangiò del “miele che colava ... e gli si rischiarò la vista”. - *1Sam* 14:27.

Il miele fu provvidenziale per gli ebrei quando attraversarono il deserto durante l'Esodo: lo mangiarono raccogliendolo dai favi costruiti dalle api sulle rupi. - *Dt* 32:13.

Per la sua dolcezza e squisitezza, ma anche per le sue proprietà ristoratrici, "le parole gentili", che sono "dolcezza all'anima", sono paragonate a "un favo di miele" (*Pr* 16:24). E in *Pr* 24:13,14 si esorta: "Figlio mio, mangia il miele perché è buono; un favo di miele sarà dolce al tuo palato. Così conosci la saggezza per il tuo bene!". È tuttavia consigliata la moderazione: "Se trovi del miele, prendine quanto ti basta; perché, mangiandone troppo, tu non debba poi vomitarlo". - *Pr* 25:16.



Fra le bevande c'erano ovviamente l'acqua e il latte. Un posto particolare lo aveva però il vino. Il clima caldo palestinese faceva fermentare in fretta il succo ottenuto dagli acini dell'una, che in Palestina era vendemmiata in agosto e settembre. A Pasqua (marzo-aprile) la fermentazione era già avvenuta e durante le feste si poteva gustare il vino nuovo. Yeshùà bevve vino rosso alla vigilia della Pasqua, durante la sua ultima cena e ne offrì ai suoi discepoli istituendo quella che Paolo chiama Cena del Signore. - *Mr* 14:23-25; *1Cor* 11:20.

"Il vino" – è detto in *Sf* 104:15 – "rallegra il cuore dell'uomo". Il vino è un dono del Creatore, che lo include nelle sue benedizioni promesse per la restaurazione. - *Gle* 3:18; *Am* 9:13,14; *Zc* 9:17.

Yeshùà non disdegnava un buon bicchiere di vino (*Mt* 11:19; *Lc* 7:34). Le accuse dei suoi avversari, a cui nulla andava mai bene, sono riportate da Matteo così: "È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: «Ha un demonio!». È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: «Ecco un mangione e un beone»" (*Mt* 11:18,19). Yeshùà provide ottimo vino ad una festa nuziale a Cana di Galilea, tanto che il maestro di tavola "chiamò lo sposo e gli disse: «Ognuno serve prima il vino buono; e quando si è bevuto abbondantemente, il meno buono; tu, invece, hai tenuto il vino buono fino ad ora»" (*Gv* 2:9,10). Nelle feste nuziali non mancava mai il vino (*Gv* 2:2,3,9,10;4:46), e neppure nei banchetti (*Est* 1:7;5:6;7:2,7,8) e durante i festeggiamenti (*1Cron* 12:39,40; *Gb* 1:13,18). I viaggiatori se lo portavano dietro (*Gs* 9:4,13; *Gdc* 19:19). Sovrani e governanti ne facevano abitualmente uso (*Nee* 2:1;5:15,18; *Dn* 1:5,8,16); si potrebbe parlare anzi di riserva reale nelle enoteche di corte. - *1Cron* 27:27; *2Cron* 11:11.

Il vino era lasciato invecchiare in otri (*Ger* 13:12). Da *Gb* 32:19 apprendiamo che gli ebrei conoscevano bene il processo di fermentazione del vino; il povero Giobbe dice: “Il mio intimo è come vino rinchiuso, è simile a otri pieni di vino nuovo, che stanno per scoppiare”; gli zuccheri, trasformandosi in alcool con la fermentazione, producono anidride carbonica che tenta di fuoriuscire. Probabilmente gli otri erano arieggiati di modo che l’anidride carbonica uscisse senza che l’ossigeno dell’aria guastasse il vino. Dice Yeshùa in una sua parabola: “Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo fa scoppiare gli otri, il vino si spande, e gli otri vanno perduti. Ma il vino nuovo va messo in otri nuovi. E nessuno, che abbia bevuto vino vecchio, ne desidera del nuovo, perché dice: «Il vecchio è buono»” (*Lc* 5:37-39); riposando mentre invecchia il vino si chiarisce perché la feccia (*Ger* 48:11) va al fondo, acquista sapore e il suo *bouquet* migliora. Una volta invecchiato (*Is* 25:6), il vino veniva travasato. - *Ger* 48:11.

Alcuni vini pregiati erano il “vino di Chelbon” (*Ez* 27:18), villaggio con vigneti a terrazze lungo i pendii a una ventina di chilometri da Damasco, e “il vino del Libano” (*Os* 14:7). In *Nee* 13:15 sono ricordati i commercianti di vino che approvvigionavano Gerusalemme. In *2Cron* 2:10 è detto che i taglialegna erano pagati in natura e ciò comprendeva il vino. Il vino rientrava nelle offerte più scelte fatte a Dio nel culto (*Es* 29:38,40; *Lv* 23:13; *Nm* 15:5,7,10;28:14; *1Sam* 1:24;10:3; *Os* 9:4). Era anche apprezzato come ottimo dono fatto a persone ragguardevoli (*1Sam* 25:18; *2Sam*16:1,2). Del vino occorreva pagare la decima, che serviva a sostenere il sacerdozio ebraico. – *Dt* 18:3,4; *2Cron* 31:4,5; *Nee* 10:37,39; 13:5,12.

Al tempo di Yeshùa il vino era ritenuto un medicinale (*1Tm* 5:23) ed era usato come blando disinfettante (*Lc* 10:34). Si legge in *Pr* 31:6,7: “Date bevande alcoliche a chi sta per perire, e del vino a chi ha il cuore amareggiato; perché bevano, dimentichino la loro miseria e non si ricordino più dei loro travagli”. Queste parole hanno il loro contrappeso in quelle di *Pr* 23:29-34:

“Per chi sono gli «ahi»? Per chi gli «ahimè»? Per chi le liti? Per chi i lamenti? Per chi le ferite senza ragione? Per chi gli occhi rossi? Per chi s’indugia a lungo presso il vino, per quei che vanno a gustare il vino tagliato. Non guardare il vino quando rosseggia, quando scintilla nel bicchiere e va giù così facilmente! Alla fine, esso morde come un serpente e punge come una vipera. I tuoi occhi vedranno cose strane, e il tuo cuore farà dei discorsi pazzi. Sarai come chi si coricasse in mezzo al mare, come chi si coricasse in cima a un albero di nave”.

Mentre l’abuso di vino e di bevande alcoliche provoca gli effetti appena descritti, nel passo precedente di *Pr* 31:6,7 si fa riferimento all’effetto sedativo dell’alcool, che agisce sul sistema nervoso centrale; infatti gli alcolici non sono affatto degli stimolanti (come erroneamente alcuni pensano), ma dei rilassanti che vanno presi in giusta misura. Lo sapevano i militari

romani, che all'oltremodo sofferente Yeshùà sulla croce “diedero da bere del vino mescolato con mirra”, che lui non volle prendere. - *Mr* 15:23.

Ai sacerdoti e ai leviti era fatto severo divieto di bere alcolici mentre prestavano servizio nel Tempio (*Lv* 10:8,9; *Ez* 44:21), anche se fuori servizio potevano bere con moderazione. - *1Cron* 9:29.

Da *Pr* 9:2,5, *Cant* 8:2 e *Is* 5:22 sappiamo che il vino poteva essere anche aromatizzato o mischiato.

Un prodotto del vino era l'aceto, che pure era usato come bevanda (*Nm* 6:2,3); allungato con acqua è un buon dissetante. In *Rut* 2:14 troviamo la valorosa ed esemplare moabita che a pranzo intinge del pane nell'aceto.

In *Pr* 25:20 è descritta la reazione chimica provocata dall'aceto: “Cantare delle canzoni a un cuore dolente è come togliersi l'abito in giorno di freddo, o mettere aceto sulla soda”; l'acido acetico contenuto nell'aceto (il cui sapore acre allega i denti - *Pr* 10:26) reagisce con le sostanze alcaline (la reazione è visibile nella spuma che produce).

Si presti attenzione *Nm* 6:3: qui è detto di chi faceva voto di nazireato: “Si asterrà dal vino e dalle bevande alcoliche; non berrà *aceto fatto di vino*, né *aceto fatto di bevanda alcolica*”. Oltre all'aceto di vino c'era quindi un altro aceto, chiamato nella Bibbia *shechàr* (שֶׁכָּר). In *Dt* 14:26 *NR* rende il termine *shechàr* con “bevanda alcolica” e *TNM*, che ama le parole poco usate, con “bevanda inebriante”. Tali bevande erano ottenute probabilmente con la fermentazione di succhi di melagrane, datteri, fichi e affini.

Che cosa indica il termine ebraico *sòve* (סוֹבֵה) usato in *Is* 1:22? *NR* e *CEI* lo traducono “vino”, ma la parola ebraica per vino è *yàyn*, יַיִן (*Gn* 9:21); *Diodati* la traduce con un generico “bevanda”, che la *Nuova Diodati* corregge in “vino”; per *TNM* si tratta di “birra di frumento”, che però – per non sbagliare – potrebbe essere una non meglio precisata “bevanda alcolica” (nota in calce di *TNM*). In verità, non sappiamo di cosa si tratti; non è però escluso che sia proprio birra: in Egitto la birra era già prodotta da ben più di due o tre millenni prima di Yeshùà e gli ebrei venivano da lì.

Proseguendo la nostra indagine sulle bevande, troviamo in *Cant* 8:2 il succo di melagrane, che però è messo in parallelo al “vino aromatico”; nel testo originale ebraico i due paralleli sono lo *yàyn harèqakh* (יַיִן הַרְקָח), “vino [di] spezia”, e l'*asiys rimoniy* (עֲסִיִּס רִמּוֹנִי), “succo di melograno”. In *Is* 49:26 è detto che gli oppressori di Israele “s'inebrieranno con il proprio sangue, come con il mosto [oֲסִיִּס (*asiys*)]”, il che fa pensare al vino, “vino dolce” per *TNM*. Lo stesso vocabolo *asiys* si ritrova in *Gle* 1:5, “vino nuovo” per *NR* e “vino dolce” per *TNM*.

In *Gb* 6:6 troviamo forse un'altra bevanda di difficile identificazione: il רִיר תְּלָמוֹת (*ryr khalamùt*); il vocabolo *ryr* indica in verità la saliva (*1Sam* 21:14); la parola *khalamùt* (תְּלָמוֹת) indica la malva. Potrebbe quindi trattarsi di un decotto di malva; “acqua di malva” per *CEI*. Giobbe lo trovava senza sapore. Per *NR* si tratta addirittura di “un chiaro d'uovo”, seguita da *ND* che corregge il precedente “torlo dell'uovo” della *Diodati*. *TNM* va per conto suo e traduce “viscoso succo dell'altea”, rimandando ad un trattato di botanica per sapere cos'è (*althaea officinalis*, una pianta della famiglia delle malvacee che cresce nell'Europa centro-meridionale).

Passando a bevande più gradevoli abbiamo il *devàsh* (דְּבַשׁ), ammesso che sia una bevanda; il vocabolo significa “miele” e così è tradotto da *NR* e da *CEI*. Va però notato tutto il contesto di *Lv* 2:11,12 in cui appare questa parola: “Qualunque oblazione offrirete al Signore sarà senza lievito; non farete bruciare nulla che contenga lievito o miele [דְּבַשׁ (*devàsh*)], come sacrificio consumato dal fuoco per il Signore. Potrete offrirne al Signore come oblazione di primizie; ma queste offerte non saranno poste sull'altare come offerte di profumo soave”. Ora, si noti che era fatto divieto di bruciare sull'altare alimenti lievitati e il miele d'api non è certamente fra questi; poteva però essere offerto come oblazione non posta sull'altare per essere consumata dal fuoco. Il che fa pensare che il *devàsh* qui menzionato non sia esattamente il miele d'api ma forse qualche sciroppo ottenuto da frutti dolci (datteri? fichi?). Un simile sciroppo tende a fermentare e quindi poteva rientrare negli alimenti lievitati vietati.

La teologia della terra

In *Dt* 8:6-20 troviamo la teologia della terra con elencate le condizioni richieste per avere le benedizioni alimentari di Dio. Al v. 8 sono elencati i sette prodotti principali palestinesi.

Dt 8:6 Osserva i comandamenti del Signore tuo Dio; cammina nelle sue vie e temilo, ⁷ perché il Signore, il tuo Dio, sta per farti entrare in un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; ⁸ paese di **frumento**, d'**orzo**, di **vigne**, di **fichi** e di **melagrane**; paese d'**ulivi** e di **miele**; ⁹ paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. ¹⁰ Mangerai dunque e ti sazierai e benedirai il Signore, il tuo Dio, a motivo del buon paese che ti avrà dato. ¹¹ Guàrdati dal dimenticare il Signore, il tuo Dio, al punto da non osservare i suoi comandamenti, le sue prescrizioni e le sue leggi che oggi ti do; ¹² affinché non avvenga, dopo che avrai mangiato a sazietà e avrai costruito e abitato delle belle case, ¹³ dopo che avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento, il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, ¹⁴ che il tuo cuore si insuperbisca e tu dimentichi il Signore, il tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù; ¹⁵ che ti ha condotto attraverso questo grande e terribile deserto, pieno di

serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te acqua dalla roccia durissima; ¹⁶ che nel deserto ti ha nutrito di manna che i tuoi padri non avevano mai conosciuta, per umiliarti e per provarti, per farti, alla fine, del bene. ¹⁷ Guàrdati dunque dal dire in cuor tuo: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato queste ricchezze. ¹⁸ Ricòrdati del Signore tuo Dio, poiché egli ti dà la forza per procurarti ricchezze, per confermare, come fa oggi, il patto che giurò ai tuoi padri. ¹⁹ Ma se ti dimenticherai del Signore tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io vi dichiaro oggi solennemente che certo perirete. ²⁰ Perirete come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio.

